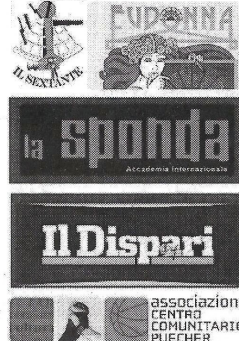


Da Ischia L'Arte
DILA APS
è idonea a ricevere
il vostro 5 x 1000
e vi ringrazia:
CF 91013050637



Lunedì 22
Aprile 2024

Il Dispari

15

OTTAVA PUNTATA | DAL VOLUME "PER AURORA VOLUME TERZO"

Così o come. Un racconto di Bruno Mancini

Parte seconda
CAPITOLO PRIMO

I bulbi oculari mi facevano male, forse per la scarsa luce, forse per il poco sonno, forse per le tante ore trascorse a scrivere, forse per l'età, ma certamente andava ascritta al mio disordine mentale una qualche responsabilità per aver provocato il loro roteare senza punti fissi di riferimento.

Fermò le dita affusolate di mia madre, piegò verso l'alto il corpo armonico di mia sorella, e con la voce profonda di mio padre «Io sono Ignazio» disse.

-«Ignazio?»
-«Sì Ignazio»

-«E allora? Con ciò? Che cazzo significa? Basta indovinare. Parla o vai. Ignazio, Filippo, Marco Aurelio, Giulio Cesare che me ne fotte del tuo nome!»

Parla o vai.

Bevi, fuma e vai di corsa. Non ho mai tempo per nessuno, figuriamoci oggi. Non ne ho abbastanza neppure per me!»

-«Io sono Ignazio di Frigeria e D'Alessandro. Tuo fratello gemello.»
Scolorire al buio.

Perdere battiti cardiaci. Stappare il respiro.

Chiusi gli occhi e mi chiesi se credere che i sogni si generino prima dei fatti, oppure se persuadermi che ne siano una rappresentazione.

Le fantasie germogliano da oniriche trasgressioni mai metabolizzate, oppure ne costituiscono le origini?

Prima l'uovo o la gallina?

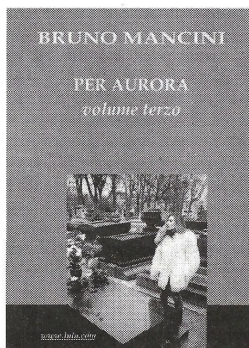
Ignazio di Frigeria e D'Alessandro: il mio passato di sfrontate personificazioni dei mali del mondo.

La droga, la guerra, l'azzardo, lo stupro, si erano, tramite lui (visto da sempre quale compendio d'ogni maleficio), materializzati nella persona del traghettatore piagnucoloso che si dichiarava mio fratello

e del quale mi impressionavano alcune caratteristiche fisiche: la voce profonda di mio padre le dita affusolate di mia madre ed il corpo armonioso di mia sorella.

Nel mio passato era stato un sogno, una visione?

A raccogliere i cocci di una bottiglia era la presenza di un incubo, d'una allucinazione? Allora, quando scrivevo di



Ignazio il combattente in Viet Nam, mi sfidava una forza di coesione che non si lasciava cancellare dal tempo e dalla distanza?

Il richiamo di una energia sconosciuta?

Nella situazione che stavo vivendo per il trasferimento che mi accingeva a compiere, ero oppresso dall'ossessione di pretendere una vicinanza familiare?

Ignazio, per me, padre madre sorella?

Mi chinai nell'atto di sollevarlo, ponendo i gomiti fra tronco e braccia, e quando il suo viso, assecondando i movimenti che compivo, giunse ad un palmo dalla mia bocca «Non ho fratelli» sentenziai «Non ho mai avuto gemelli, tu sei il parto della mia fantasia, tu sei mio.

Ignazio di Frigeria e D'Alessandro mi appartiene.

Tu mi appartieni», attesi l'attimo necessario a che deglutisse l'assoluta determinazione da cui mi sentivo invaso, e stringendo i polsi fra i pugni chiusi ai lati del suo torace, con la calma della follia «Perché sei qui?» gli chiesi.

Finalmente, sul soffitto, al centro del mio mondo, accesi il faro delle grandi occasioni.

CAPITOLO SECONDO

Non poter descrivere nei dettagli la serie di virulente emozioni che mi procurò il prosieguo dell'incontro con il mio gemello Ignazio, è il prezzo che voglio pagare per non derogare dalla militaresca sottomissione al principio di essenzialità nel quale ho deciso di rinchiudere l'esposizione di questa storia.

Ero certo «Alle venti sarò da Aurora.

Non un minuto oltre».

E come potrei esaurire, con locuzioni brevemente tratteggiate, la descrizione del patos - posso dire a mala pena celato -, che lui mi aveva procurato definendo con frasi stringate la precisa e dolorosa ricostruzione dell'intrigata vicenda che aveva determinato la nostra separazione, nel 1943, tra guerra, fame, tradimenti?

Avevo ascoltato un Ignazio finalmente privo di reticenze. Albeggiava.

Il gallo, i passerii, la fresca brezza che in tempi andati forse spegneva le lampade a petrolio sulle vie, il primo disastro avvicinarsi di un pulman di linea, il rombo soffuso del volo aereo Venezia Napoli, segnalavano con sufficiente precisione lo sviluppo delle ore.

Le quattro e venticinque.

Ero certo «Alle venti sarò da Aurora».

Se mi sarà concesso, quantunque in un luogo differente e con altra penna, colmerò le tante lacune di questa ricostruzione, cimentandomi in una impresa narrativa che non potrà in quel caso essere ridotta ad un breve racconto. Se sarà.

In sintesi, il suo racconto iniziò dall'età di cinque anni, nel 1948, quando io vivevo ad Ischia senza luce elettrica e senza acqua corrente.

Ignazio abitava, con la famiglia dalla quale a sua insaputa era stato adottato, in una sfarzosa tenuta spagnola assegnata, in segno di cameratismo, dal «Franco» allora dominante all'amico gerarca fascista che si era rifugiato sotto la sua protezione subito dopo la fuga del re dall'Italia. Nel 1948 la balia gli svelò una prima parte del segreto: «Sei un bimbo adottato.»

Lui non capì e proseguì nella sua infanzia.

O non volle comprendere?

A me quell'anno non dissero niente.

Tutto, così, proseguì uguale a sempre.

Nella solita consuetudine.

Nel 1961, compivamo diciotto anni.

L'invecchiato comandante in esilio convocò il giovane Ignazio nello studio tappezzato da grossi volumi di libri mai letti, ed in quella occasione parato a festa con stendardi sfilacciati di una unica etnia svo-

lazzanti tra tazzine da caffè rigorosamente nere, per comunicargli, adagiando rispettosamente la mano destra sulla banderuola che tra tutte figurava il riconoscimento per il maggiore atto di eroismo bellico, ufficialmente formalmente «Tu hai un fratello gemello.»

La frontiera nazionale del Montecarlo passa attraverso la struttura edilizia d'alcuni alberghi, cosicché ai privilegiati clienti è sufficiente spostarsi di una camera nello stesso ambito residenziale per godere degli effetti giuridici di un altro stato.

Simile trasferimento fece Ignazio.

Solo?

Con un fratello?

Io sono, lui è.

E tutto proseguì nella stessa identica ripetitività quotidiana.

A me nel 1961 non dissero nulla e nulla mutò.

Nessun particolare era rimasto inciso nei miei pensieri.

Mi chiesi quanti parenti ed amici avrebbero avuto la facoltà d'aiutarmi provvedendo alla discreta ricostruzione dei segnali che, forse, io non avevo recepito, oppure che, invece, in una ipotesi maggiormente attendibile, nessuno di loro in tanti anni si era mai proposto di far balenare davanti alla mia mente. Neppure sotto una qualsiasi forma allegorica o mediante l'ambigua divinazione di un improbabile oracolo.

La gente che mi era stata vicina, spesso amica, a volte finanche unita da un vincolo d'intimità, e che sapeva, la gente delle mie terre, delle mie case, dei miei rifugi, non aveva, fino ad allora, illuminato un'ombra sufficiente affinché potessi impossessarmi delle vicende essenziali alla comprensione di questa parte della mia storia personale! Ignazio era stato davvero tutto nella vita: un gran colpo di sfida perenne.

Non mi svelò alcun particolare somatico o caratteriale della sua madre adottiva, neppure durante il sofferto ricordo del segreto che lei gli aveva voluto rivelare, mentre oramai le sfuggiva la vita, dicendogli «Tuo fratello è Bruno Mancini.» Poco dopo, serenamente, finì.

Sono il fratello, ma per lui non cambiò nulla.

Non ne ero a conoscenza, e per me fu ancora come prima. Tutto uguale per noi. Veniamo al dunque.

La sua confessione ebbe termine alle cinque e trentotto. Era suonata la sveglia dell'inquinamento, di professione mura-tore, che alloggiava nei locali adiacenti alla parete del mio angolo di complicate meditazioni.

Era male tarata, può darsi volentariamente, altrimenti perché avrebbe strimpellato alle cinque e trentotto?

Cinque e trenta va bene. Cinque e trentotto non va bene.

Non collima.

Non si spiega.

Siamo tutti formalisti.

Lui disse «Sono qui perché mi hanno convocato.

Aiutami.

Voglio il tuo aiuto.»

-«Che incredibile coincidenza! Quando?»

-«Fra poco, alle venti.»

Quanto tempo occorre per arrostire una catasta di funghi campagnoli d'origine dubbia, e mangiarli tra fette di pane pugliese e litri di birra popolare?

Quanto tempo ci vuole per fare uscire dallo scroto i coglioni distrutti e sbatterli nel ventre della puttana accia in ternazionale?

Per salutare gli amici?

Mortificare i nemici?

Stringere al petto la donna amata?

Bere, bere, bere, scrivere, scrivere?

Guardare le stelle?

Troppo.

Neppure intendo dilungarmi intorno alle priorità che tentavano di occupare un posto nelle poche ore disponibili.

In questo contesto potrebbe risultare un elenco penoso, la-crimevole, mentre invece, con una differente atmosfera, sono sicuro di non aver difficoltà a dimostrarme la bellezza emotiva, pur nelle contrastanti armonie.

A titolo di esempio: avrei dovuto provvedere a cambiare l'acqua nella boccia di vetro dei miei amici pesciolini rossi ed aggiungere qualche ragione supplementare di scaglie Goldfish Food, non senza irritante dispendio di minuti preziosi, oppure dare precedenza alla chiusura dei rubinetti?